ANNO I — S. PAULO — BRASIL — 1 DI GIUGNO 1905 — NUM. 1

● TUTTA LA CORRISPONDENZA DEVE ESSERE INDIRIZZATA : ● ● ● ● ●
GIULIO SORELLI — Rua S. Caetano, N. 30 ● ● ● ● ● ●

IL FALEGNAME

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

● SI PUBBLICA PER SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA ● ● ● ●
● ● ● AMMINISTRATORE ● ● ●
● STEFANO SONCINI

Gli operai, i compagni, gli amici, tutti coloro che ci hanno consigliato la pubblicazione di questo giornaletto, tutti coloro che credono all'utilitá della nostra modesta opera, non ci neghino il loro aiuto morale e materiale.

E possono aiutarci, inviandoci scritti, idee, notizie, tutto quanto ci possa essere di qualche utilitá, occupandosi della diffusione del giornale fra l'elemento operaio, sacrificando a beneficio della nostra sottoscrizione volontaria quando possono o vogliono.

Ai giornali amici, a quanti vivono e lottano per la causa proletaria IL FALEGNAME invia il saluto fraterno di chi si sente avvinto dalle comuni lotte, dalle aspirazioni comuni.

Incominciando...

Quando, mesi sono, approfittando di un salutare risveglio fra la classe operaia di S. Paulo, gettammo le basi di una «Lega di Resistenza fra lavoranti in Legno», oltre il miraggio di probabili miglioramenti economici, ci allettava l'idea di tanti benefici morali che sarebbero scaturiti dal seno della Lega, per ripercuotersi nella coscienza dei nostri compagni di banco e d'officina.

A che pró illudersi? Perchè non si dovrebbe convenire che ancora oggi, in pieno secolo di progressi, la coscienza di classe, questa forza motrice che spinge l'una contro l'altra le due classi antagoniste della società attuale, non è nè conosciuta, nè sentita dalla immensa maggioranza, meglio anzi, dalla quasi totalità degli operai di S. Paolo? Perchè non ammettere che l'operaio non comprende, nè può comprendere, la situazione impostagli dall'ordinamento sociale moderno; come egli l'unico fattore di tutte le ricchezze di tutti gli agi della vita, debba limitare la possibilità di consumare ció che produce all'esigenze di chi alla produzione non ha arrecato il minimo contributo? Perchè non dire francamente che è indispensabile un grande lavoro d'educazione morale, per condurre l'operaio alla conoscenza di se stesso?

Tutto ció ci siamo dimandati, e la necessitá di portare il contributo delle nostre povere forze a quest'opera di rigenerazione proletaria, si è fatta sentire più imperiosa.

La Lega, si siam detti, è indubbiamente una scuola dove si maturano le coscienze operaie, ed è lá soltanto che la nostra azione di operai potrà svolgersi efficacemente.

La pratica ci aveva convinti che è assurdo, pazzesco voler far penetrare a viva forza nel cervello dell'operaio delle cose grandi e belle, ma purtroppo inaccessibili alla sua intelligenza, senza un lavoro di dirozzamento fatto antecedentemente, senza prima aver preparato il terreno con un lavoro pratico, graduale, incessante.

La comunanza, la discussione calma, serena, proficua, lo scambio reciproco delle idee ci sarebbero stati altrettanti aiuti afficacissimi e noi, accompagnando passo passo i nostri compagni di lavoro alla conquista di quei benefici economici che la solidarietà e la volontà nostra potrà strappare alla classe capitalista, noi, avremmo approfittato di tutto perchè alla umiliazione della pecora subentrasse la coscienza dell'uomo, al posto dell'incosciente strumento di produzione l'operaio pieno di forza e di diritto.

Ecco perchè dicemmo fin da principio, che l'organizzazione come scopo a se stessa non entrava nel raggio delle nostre aspirazioni, ecco perchè l'epiteto di «legaioli» ci fece semplicemente ridere.

Allo scopo di togliere dal campo delle affermazioni astratte le nostre idealitá, allo scopo di incominciare la realizzazione di quanto ci eravamo imposti, e che è per noi un dovere di coscienza, ci siamo decisi, fidenti nell'appoggio morale e materiale di tanti amici, ad iniziare la pubblicazione del nostro giornaletto.

«Il falegname» non avrá altra mira se non quella di giovare, per quanto possibile, allo sviluppo morale di tanti nostri compagni di mestiere e formare in loro una coscienza atta a farli pensare ed agire da uomini.

Lontano da tutte quelle discussioni a base di vana rettorica, lontano da tutto ció che potrebbe farlo deviare e sdrucciolare sopra un terreno improficuo, «Il falegname» è, e resterá sempre, esclusivamente operaio.

Combatterá senza riguardi, senza reticenze, tutto ció che si oppone come un'ostacolo all'elevazione della coscienza proletaria, ai nostri amici indicherá francamente la strada da seguire, come quella che è, secondo noi, la migliore e la più facile.

Organizzatori convinti, sosterremo nel nostro giornaletto queste convinzioni, faremo il possibibe perchè la Lega si imponga come una necessitá ai nostri compagni d'arte, e lavoreremo energicamente perch'ella accetti, sviluppandosi, quel metodo di lotta che solo, secondo noi, puó giovare allo scopo principale delle organizzazioni proletarie.

Nè si creda che a quest'opera ci guidino ambizioni personali, nè ci si attribuischino intenzioni che non abbiamo.

Operai, non la teniamo a passare per giornalisti.

Eppoi, conosciamo troppo noi stessi, conosciamo troppo le nostre forze in materia letteraria, per non pretendere che si sappia che non abbiamo, come la maggior parte dei giornalisti, il vocabolario nella testa e la grammatica sulla punta della penna.

Ci conforta peró il fatto che molti di noi guardano più alla sostanza che alla forma e che gli operai, pei quali «unicamente» scriviamo, non vanno tanto pel sottile in fatto di letteratura.

Tutto ció abbiamo voluto dire a scanso di equivoci, ed ora, senza guardare in faccia nè amici nè nemici, nè compagni nè avversari, ci mettiamo all'opera nostra pieni di entusiasmo e di fede e, se dovremo cadere, vinti ma non domi, non avremo peró sulla coscienza il rimorso di non aver fatto quanto ci permettevano le nostre forze per la causa operaia che è causa nostra.

La Redazione

Operai! Voi siete piccoli perchè state in ginocchio; alzatevi!...

Questioni importanti

Quel giorno Arturo era uscito dalla sede della Lega irritato, nervoso come non lo era mai stato.

E non aveva torto.

Si era fatto appello a tutti i soci, si era detto che si dovevauo discutere questioni importanti si erano pregati a voler essere più attivi, eppure anche quel giorno l'assemblea era riuscita, come il solito, poco numerosa. Sempre gli stessi, sempre quella maledetta minoranza!

Gli altri se n'erano restati laggiú, nelle bettole, nei giuochi di bocce dove fra una partita e l'altra fra un bicchiere e l'altro di vino avrebbero trascorso tutto il rimanente della giornata per ritornare a casa la sera cogli occhi lustri e il cervello in disordine.

Ció era davvero scoraggiante ed Arturo un operaio cosciente che per la Lega avrebbe dato metá di se stesso, l'avevo detto lá in presenza di tutti che quella non era la maniera d'agire e che quando si doveva esser soci soltanto di nome tanto voleva a non esserlo. E fuori, mentre tornava a casa su per la Rua S. João rivangava col pensiero le discussioni dell'assemblea.

Giá, pensava, non si interessano di nulla, non vengano all'assemblee, non fanno propaganda per la Lega e poi se vi provate a dire qualcosa, se cercate di convincerli che quello non si chiama volver bene alla Lega vi rispondano: « Ma io, caro mio, ho pagato!» Bella cosa! Come se uno dopo aver pagato la rata mensile avesse compiuto con tutti i doveri di buon operaio e di buon socio. E non capiscano che senza energia, senza attivitá, senza una forza di volontá tutte le nostre aspirazioni resterebbero lettera morta, tutte le nostre promesse si ridurrebbero a delle ciarle inconcludenti! E si arrabbiava, e continuava a gesticolare colle mani, senza accorgersi della gente che lo guardava ridendo. Non aveva nemmeno riconosciuto Giuseppe, un tornitore suo amico, col quale aveva tenuto tante discussioni riguardo all'organizzazione operaia senza riuscire a smovarlo dalle sue idee, strambe di anti-organizzatore impenitente.

Si voltó indietro quando si sentí chiamare per nome, riconobbe l'amico e tornó verso di lui stendendogli confidencialmente la mano.

Giuseppe era in vena di discutere e fu lui il primo ad attaccar discorso.

— Di dove vieni, cosi eccitato?

— Dalla lega.

— Tanto per cambiare!... E a quanto pare le cose non vanno laggiú tanto per la meglio; non é vero?

— Purtroppo!... Ma che farci?... Finche noi operai non arriveremo a capire che il nostro interesse, la nostra dignitá di uomini deve stare al disopra di tutte le nostre occupazioni, la Lega non sará mai abbastanza forte e dovrá limitare la sua azione ad un raggio troppo ristretto.

— Eppoi, dimmi che non avevo ragione io quando ti dicevo che le vostre societá di resistenza non arriveranno mai a levare un ragno dal buco.

— Ma se te l'no detto tante volte che in paesi piú evoluti le Leghe hanno dato e danno risultati cosí grandi, hanno arrecati tanti benefici economici e morali ai nostri compagni di lavoro, da riuscire ad imporsi alla coscienza degli operai di tutte le categorie.

— Sará!...

—Non, sarà, é, caro Giuseppe, e se tu invece di passare le serate alla *venda*, ti fossi dedicato a leggere, come ti consigliai l'ultima volta, libri e giornali che riguardano il movimento operaio adesso avresti giá cambiato di opinione. Allora non potresti negare che in Francia...

— Ma si, ma si, so giá quello che vuoi dire; me l'hai giá detto altre volte. Ma non capisci che quí la cosa cambia d'aspetto?

In Francia, in Germania, in Italia gli operai sono, si puol dire, in casa loro e possano far qualche cosa, ma cosa vuoi che si faccia quí in Brasile dove la maggior parte degli operai sono stranieri, dove volere o volare, siamo in casa d'altri? Ma non comprendi che quí bisogna contentarsi e prendere le cose come vengono, perché se s'incomincia a lagnarsi i brasiliani hanno tutto il diritto di dirci: Se non vi conviene tornate a casa vostra!...

— Eccolo!... ecco il grande sbaglio che vi annebbia il cervello e vi obbliga a vegetare come tante piante.

Sempre questa maledetta questione di casa nostra e degli altri. Ma sii franco: Cos'hai lasciato in Italia che, secondo te, é casa tua?...

— Nulla!... miseria e debiti.

— Curiosa non é vero che a casa tua sia tutto degli altri e di tuo non ci sia proprio nulla! E non te solo, sai, ma tutti noialtri operai non abbiamo di nostro che le braccia per lavorare e la bocca per... sbadigliare, eppure ci ostiniamo a parlare di *casa nostra*, colla piú grande faccia tosta possibile

I signori, i padroni, quelli si che possano dire *casa nostra*, perchè la terra, le macchine, tutto ció che si chiama ricchezza é nelle loro mani, ma che noi, costretti a ramingare laddove c'é da strappare la vita un po' meno peggio, tanto da non morir di fame, si debba restare attaccati ad una terra che crediamo nostra e invece e tutta degli altri, é una cosa imperdonabile.

— Dunque, secondo te, noi operai non dobbiamo amare la terra dove siamo nati, cresciuti e dove ci legano tanti dolci ricordi?

— Si, non dico il contrario, e quando ci rimarrà un po' di tempo per trattare largamente la questione vedrai che amare il luogo dove siamo nati non vuol mica dire accettare, come fai te e tanti altri, cotesto spirito di patriottismo cosí nocivo agli interessi nostri.

Per ora voglio dirti soltanto che noi operai, dal momento che siamo quí, dobbiamo considerarci in diritto di agire e pensare come se fossimo nelle terre natie. Non é quí che diamo le nostre forzé di braccio e di mente? I proprietari di qui non guadagnano forse col risultato del nostro lavoro, come quelli italiani guadagnano sul lavoro degli operai d'Italia, quelli francesi con quello dei lavoratori di Francia e cosi via via?

— Certo!

— Perché dunque non si dovrebbe avere il diritto di pensare agli interessi nostri, quando i padroni brasiliani ci sfruttano per l'interesse proprio?... E non credere poi che anche loro siano tanto patriottici, sai! Ossia, lo sono a parole ma, in sostanza, quando si tratta d'interessi sono i primi a mettersi il patriottismo dietro le spalle. Questione di palanche, caro mio! Finchè non c'é da perdere nulla, tutti patriotti, quando ci va di mezzo l'interesse danno lezione a noi altri, e ci dicono sul viso che la patria stá nel portafoglio.

— Credo che tu abbia ragione.

— Altro che ragione!... Guarda, per dirtene una: Il padrone della fabbrica dove io lavoro é un italiano e patriotta della piú bell'acqua. L'altro giorno aveva bisogno di due operai lustratori e ha preso a lavorare Maneco il portoghese e José il mulatto e perché?

Perché si sono offerti per lavorare per meno. E quando Gigi, il rossino, si é azzardato a dire al padrone che dovrebbe preferire gli operai italiani perché bisogna aiutarsi fra patriotti; sai cosa gli ha risposto? Caro mio, io prendo a lavorare chi piú mi comoda; l'Italia non mi regala mica nulla!

Vedi dunque; se loro sono i primi a mettere il patriottismo al disotto degli interessi propri, perchè, proprio noi, dobbiamo essere cosí citrulli a credere a coteste buffonate e danneggiare noi, i nostri figli, le famiglie nostre perchè quí non è *casa nostra*. Mettiamo giudizio, perdio!... qui lavoriamo, qui sudiamo, qui siamo sfruttati, dunque questa è casa nostra, qui dobbiamo agire e chi ci dice di no o è matto o tiene dalla parte dei padroni.

L'emancipazione degli operai deve essere opera deglidoe rai stessi.

Attraverso il movimento operaio

Decisamente i nostri compagni di Francia sono oggi all'avanguardia del movimento operaio internazionale. Le loro organizzazioni, liberate da tutte le pastoie che in altri paesi ne incatenano il funzionamento, limitandone o paralizzandone l'azione diretta, obbligandole quasi ad una lotta meschina sopra un terreno improficuo; si sono slanciate arditamente sulla strada delle rivendicazioni proletarie.

Ieri era un'affermazione morale gettata in faccia ai capitalisti e governanti francesi dal Congresso di Algeri; oggi è, sul campo economico, un movimento grandioso, iniziato col coraggio e colla fede di chi, cosciente delle proprie forze e dei propri diritti, vuole, ad ogni costo, far trionfare ed imporre le sue aspirazioni.

E come ci riempì d'entusiasmo la corrente antimilitarista che primeggia fra le altre, affermandosi come una necessità alla coscienza dei convenuti al congresso di Algeri; così oggi seguiamo ansiosi le fasi del lavorio iniziato da quei nostri bravi colleghi, e verso di loro si volge, pieno di speranze, il nostro pensiero insieme all'augurio della vittoria più completa che, coronando i loro sforti, li porti a strappare dalle mani del mostro quel vantaggio materiale che li metta in grado di dedicare allo studio ed al riposo uno spazio maggiore di tempo.

Il manifesto che noi portiamo letteralmente dai giornali operai francesi è un documento, una prova che gettiamo in faccia ai compagni nostri, ai nostri amici di quá affiacchiti dalla più deplorevole apatia, incatenati dal sonno letargico della noncuranza. E cercando di scuoterli da questo stato di passivitá morbosa gridiamo loro con tutta la forza dei nostri polmoni: fino a quando?!

Noi vogliamo la giornata di otto ore.

Compagni di lavoro:

Ridurre á otto ore la durata del nostro avoro giornaliero è una delle nostre piú costanti preoccupazioni.

La necessità di questo miglioramento è già stata dimostrata abbastanza e con abbondanti prove.

La diminuzione dell'orario si impone tanto sotto il punto di vista fisico come altresi morale e sociale. Sotto il punto di vista fisico è evidente che le lunghe giornate di lavoro affiacchiscano l'organismo e lo predispongono per gravi m. lattie. Sotto il punto di vista morale i lunghi giorni di lavoro sono terribilmente perniciosi; riducono l'essere umano alla parte di bestia da soma limitando l'espansione dei suoi sentimenti, impedindogli di formarsi una coscienza, di amare e di pensare. Piú ancora, le lunghe giornate di lavoro predispongono all'alcoolismo che fa deperire la razza e ci torna piú dociii alla espolarazione capitalista.

Sotto il punto di vista sociale, la diminuzione dell'orario porta come consequenza logica l'attenuazione della disoccupazione une delle tante piaghe generate dalla produzione incoerente sotto il regime capitalista.

Vi è dunque interesse individuale e interesse di solidarietà nel ridurre maggiormente possibile la durata del lavoro.

Infatti, ognuno di noi, oltre il beneficio immediato e personale, derivante dalla diminuzione dell'orario, ha il piacere di associarsi ad una necessità di solidarietà: *lavorando meno, noi stessi diamo ai nostri fratelli senza lavoro la possibilitá di entrare nella fabbrica o nell'officina.* D'altra parte un minor lavoro eleva la nostra dignità, ci fa più coscienti, più forti e, per conseguenza, più atti a difendere i nostri interessi sociali e preparare l'emancipazione integrale.

Cossì è assolutamente necessaria la conquista delle otto ore di lavoro ed il riposo settimanale.

Ancora oggi, corporazioni intere, specialmente quelle che servano d'intermediario fra consumatore e produttore (operai dell'alimentazione, impiegati, barbieri etc.) sono trattati come paria e obbligati a fornire fine a 11 e 15 ore di lavoro giornaliero.

Per tali corporazioni, il riposo settimanale è il cammino alla giornata di 8 ore. Ed è giustamente questa concordanza che solidarizza gli interessi di tutti i lavoratori e fà che l'interesse di uno non é se non la ripercusione degli interesse di tutti.

Cosa bisogna fare?

Ecco la questione messa al congresso corporativo di Bourges.

Dobbiamo noi (come abbiamo tendenza a fare) continuare a riposare sulla volontà dei legislatori?...

No! Da noi soli deve venire il miglioramento della nostra sorte! La libertà non si mendica, si strappa lottando vigorosamente!

Dunque, in conclusione, il congresso di Bourges ha deciso indicare una data (lunghissima perchè tutti possiamo metterci d'accordo) e fu stabilito che a partire da quel giorno i lavoratori non lavoreranno più di otto ore. Finite le otto ore, esciranno dalle officine, abbandoneranno i cantieri, dimostrando in tal modo al padrone di non voler essere esplorati (in mancanza di meglio) piú di otto ore al giorno. Come è naturale alla diminuzione delle ore di lavoro non dovrà corrispondere nessuna diminuzione di salario nè aumento nel prezzo dei prodotti. Vogliamo che il miglioramento conseguito sia reale. Dipenderà da voi!

La data scelta è quella del 1.º Maggio 1906; dunque, a partire dal 1.º Maggio 1906 non lavoreremo più di otto ore!

Compagni! Non aspet iamo che altri si occupino di noi. Deve essere opera di ognuno di noi. Lo sforzo deve venire dal basso, da tutti, da tutte le parti.

Lavoriamo! Lavoriamo senza tregua nè riposo! Ognun di noi faccia propaganda nel suo mezzo! Che fin d'ora i sindacati si preoccupino d'imporre nella rispettiva classe la giornata massima di 8 ore! Che in tutte le Camere di Lavoro si formino comitati d'agitazione in favore delle otto ore! E coi nostri sforzi concordi, infaticabili, formeremo una corrente d'opinioni che romperà tutte le resistenze.

Volere è potere!

Vogliamo la giornata di 8 ore e l'avremo!

Ma, non ci illudiamo: la conquista delle otte ore non è se non il cammino per un fine più grande. Ció che vogliamo è l'abolizione della Esplorazione umana.

La Battaglia Sociale non terminarà se non quando realizzata la Espropriazione Capitalista, noi seremo padroni dei nostri destini.

Propaganda quotidiana

(Pel benessere degli operai)

Si dirá: ma è cosa vecchia... la fanno i giornali, i conferenzieri socialisti e anarchici, ed è da anni e anni. Ma, dico io, non vi siete accorti che più di tutti la fanno... chi? direte. I padroni delle officine e dei campi... Giá proprio così. Non avete pensato mai alla propaganda che i padroni fanno continuamente a nostro favore? Non capite che i padroni coi loro maltrattamenti ci spingono a pensare ai nostri interessi? Tutti sappiamo che un operaio per guadagnare quel tanto per vivere meschinamente si deve alzare alle cinque della mattina lasciando forse a letto figli e moglie ammalati, per andare in quelle maledette galere che si chiamano officine e restare lá rinchiuso, per 10 o 12 lunghissime ore soggetto a tutte le angherie del padrone, costretto a sottomettersi se non vuol essere messo alla porta anche se lavora da tanti anni in quell'officina e ha fatto guadagnare al principale i denari a sacchi. A mè sembra che questa sia la propaganda più bella che si possa fare.

E dire che molti di noi, dopo di essere stati maltrattati non sono capaci d'altro che di dire ai compagni che bisognerebbe fare... dire... tante cose che la metá basterebbero. E viceversa poi non hanno il coraggio di dire mezza parola davanti ad un uomo che arrogandosi il diriito di chiamarsi padrone crede di poter calpestare tutti.

Ma non basta, hanno perfino paura d'inscriversi alla Lega e con ció unirsi a noi, perchè dicono che se i padroni lo sapessero non troverebbero più lavoro in diverse officine.

Certo finchè la maggioranza ragiona così, i pochi non potranno far molto: se invece costoro si svegliassero un pó e gridassero con noi alle nostre sanguisughe: «Basta di essere sfruttati, vogliamo essere pagati meglio e più rispettati», allora state certi che vedendoci uniti non ci negherebbero ció che chiediamo e ci tratterebbero da uomini e non da bestie come ci trattano oggi.

GIGI

Ci permetta l'amico *Gigi* di dirgli francamente che non siamo punto d'accordo colle sue idee un pò troppo catastrofiche.

I padroni, opprimendo eccessivamente l'operaio, fanno propaganda in suo favore perché lo spingono a pensare ai propri interessi? Ma no, no, mille volte no, amico *Gigi*.

Il lavoro eccessivo, l'orario troppo lungo, snervano, esauriscono l'operaio e ne paralizzano le facoltà intellettuali, l'opressione fâ di lui un atomo ed invece di spronarlo sulla strada del diritto, contribuisce a farlo restare fra le tenebre dell'ignoransa e dell'incoscienza.

L'operaio non arriverà ad essere un uomo se non dopo esser giunto alla conoscenza di se stesso, né potrá arrivare a conoscere se stesso, le sue forze, i suoi diritti, se non quando sará in grado di pensare col proprio cervello onde occuparsi direttamente di se, e degli interessi suoi.

E come potrà funzionare il cervello in un organismo sfibrato da un lavoro ecessivo esausto dai patimenti dalle sofferenze morali e materiali? Come potrá l'operaio pensare agli interessi propri se le 10 o 12 ore giornaliere di *prigionia* hanno assorbito la parte migliore delle sue energie fisiche e morali?

Ecco perché la tua affermazione, caro *Gigi*, é alquanto pedestre, ecco perché, ripetiamo, il sistema attuale d'organizzazione del lavoro potrá essere utile ai padroni, ma é nocivo, inmensamente nocivo a noi operai.

Ci potrai rispondere che la miseria, i maltrattamenti, l'oppressione eccessiva possono far scaturire, alcune volte, nell'operaio la ribellione: ma sarà sempre però la ribellione della bestia, dell'essere senza idee, senza scopo, senza fine e ció, diciamolo francamente, non entra nel limite delle nostre aspirazioni.

Invece, quanto meno snervante sarà il lavoro, quanto meno lungo l'orario, quanto migliori saranno le condizioni morali dell'operaio tanto piú esso potrá dedicarsi allo studio della sua questione, tanto piú presto conoscerá il posto che gli spetta *per natura* nella societá, tanto piú presto si deciderá a pensare a se stesse.

N. S. R.

Fatti e commenti

Una disgrazia. — «Nella fabbrica a vapore del sig. Linguanotto in rua Monsenhor Andrade 90, é successa una gravissima disgrazia di cui fu vittima il ragazzo di 14 anni João Manoel Figueira.

Ieri mentre stavano montando una macchina il ragazzino stava ad osservare e avvicinatosi al motore messo in quel momento in funzione venne dalle cinghie avvinghiato e trascinato tra gli ingranaggi col cranio completamente fratturato...»

Fin quí la cronaca nel suo freddo e terribile laconismo.

E cosa si deve pretendere di piú del resto? Figli d' operai; carne da macello!... João Manoel Figueira è morto; la puleggia lavata dalle chiazze di sangue raggrumato, ripulita dai pezzi di carne rimasti attaccatti come trofei ai nodi della giuntura avrá continuato, un quarto d'ora dopo, il suo giro vertiginoso e chi s'è visto s'è visto. Quanti; quanti altri gracili ed inesperti bambini sono inghiottiti tutti i giorni ed in tutti i paesi dai terribili mostri d'acciaio; quante membra tenere spezzate, stritolate dai denti assassini della macchina; quante giovani vite tolte anzi tempo all'affetto della famiglia, immolate là sull'altare della cupidigia umana! Ma non è dunque un delitto permettere che quei piccoli esseri, imprevidenti, inconsci quasi del pericolo, incapaci ancora di rendersi conto di quegli ordigni di morte, restino là per delle lunghe giornate, costretti a vivere fra quel via-vai di puleggie di assi, d'ingranaggi, di ruote, ciascuna della quali è una bocca spalancata pronta a divorare ossa e muscoli; fra quell'attività febbrile di ferro e d'acciaio che richiede da chi è obbligato a vivervi in mezzo una previsione, un'accortezza impossibile ad imporsi al cervello di un ragazzo? Di chi la colpa?

Non del padrone direttamente, poichè può addurre a sua scusa che ha accettato il ragazzo perchè pregato a farlo dai genitori di lui o da chi peressi; non dei genitori individualmente per chè furono spinti a farlo il piú delle volte, dalle necessità di procacciare all'introito giornaliero della famiglia; *quinhentos reis* d'aumento, non del maestro o direttore della fabbrica che non può prevedere, presenziare tutti i movimenti dei minuscoli operai.

Di chi dunque? Nostra!...

Siamo tutti noi operai i colpevoli, noi che non vogliamo comprendere chei nostri bambini hanno diritto, come i figli dei nostri *padroni*, a frenquentare le scuele finchè l'eta ed il senno non li metta in grado di essere consci delle azioni proprie previdenti dinanzi al pericolo, sicuri di ciò che fanno; siamo noi responsabili perchè non vogliamo capire che è un infamia essere costreti a mettere in giuoco la vita dei nostri piccini, siamo noi i colpevoli perchè non abbiamo il coraggio di esigere da chi sfrutta il nostro lavoro quella mercede che ci metta in grado di provvedere *da soli* al sostenimento delle famiglie nostre, siamo noi, colla nostra apatia, colla nostra incoscenza i responsabili di tutte queste disgrazie e noi soli potremmo metterci rimedio.

Nonè la ricompenza di un pugno d'oro che dobbiamo esigere, poichè non v'è denaro che possa pagarci la vita di un figlio, ma è l'affermazione di un diritto che dobbiamo fare, nè ci mancano; i mezzi, nè la forza perchè questo diritto venga riconosciuto e rispettato.

CHICOTE.

Di tutto un pó

Come vive il proletariato

Il professore Bodio negli annali di statistica del 1892, ha calcolato che il bracciante rurale non ha, in media, che *novantaquattro lire e 80 centesimi all'anno* da spendere per il vitto.

Ora, é dimostrato che la razione strettamente necessaria ad un operaio semplicemente in polenta e formaggoio non costa meno di L. 141,30. Occorrerebbero, dunque al lavoratore per mantenere le sue forze *quaranta* centesimi al giorno, invence non ne ha che *ventisei*. Si noti che anche 40 centesimi sono insufficienti per dare 300 grammi di albumina, 75 di grasso e 500 idrate di carbonio necessari alla nutrizione sana e completa di un uomo.

Dunque anche 40 centesimi al giorno non bastano al nutrimento d'un uomo, ma in Italia, secondo la statistica: i braccianti ne possano spendere solo 26 quindi non hanno che poco piú di metá di ció che è necessario per vivere.

E cosi questi martiri del lavoro sono condannati a una vecchiezza precoce e a morire anzi tempo, lasciando ai figli, triste eredità, una debole e malaticcia costituzione fisica.

In compenso i ricchi pensono al miglioramento delle razze equine e studiano tutti i mezzi per fare ingrassare buoi e maiali.

La nostra Lega

INDIRIZZO: LARGO PAYSANDÚ 44

Le ultime assemblee di Maggio sono state per noi, un pò scoraggianti.

I soci hanno, nella maggioranza, tralasciato di intervenirvi; più per pigrizia, vogliamo credere, che per cattiva volontá.

Ció è biasimevole.

Un pó di attivitá, un pò di sacrificio, perdio, se non vogliamo lasciarci vincere dall'apatia, se non vogliamo che tutto quanto abbiamo formalmente promesso resti sul terreno delle chiacchiere.

∴

Ecco lo stato della Lega alla fine del 1.º Trimestre di fondazione (31 Maggio u. s.).

Soci inscritti: 270.

In cassa: 380$800.

∴

L'assemblea Generale ordinaria di Giugno avrá luogo domenica 11 alle 2 mezza pom.

Preghiera di non mancare.

∴

Il nostro cassiere Giuseppe Vecchiati, o chi per esso, si trova a disposizione dei soci tutte le sere dalle 8 alle 10 nei locali della Lega.

Avviso a chi deve mettersi in regola colle quote mensili.

∴

Al prossimo numero comincerçmo a pubblicare la sottoscrizione a favore del giornale.